

toni, ma creando alcuni capolavori dell'ultimo ottocento.

La immediatezza del cogliere gli aspetti della natura è quanto di più vivo ci sia nell'impressionismo (che in tal modo scuote da sé ogni incombenza di ordine prestabilito, di maniera). Il fine è dunque di cogliere nel moto dell'anima l'attimo in cui l'apparenza della forma, sempre mutevole sorprende lo spirito e ciò in una immagine chiara, libera da ogni preoccupazione di mestiere. (Diceva il Manet: « Se va bene, bene; se no, si comincia da capo. Tutto il resto non ha senso »).

Ma è proprio qui il pericolo dello stesso impressionismo. Dal quale discende, la faciloneria, la superficialità e, quindi, lo stesso abbandono di quell'idealità sovrana, che è una delle più profonde carenze dell'arte contemporanea. Con ragione, quindi, alcuni dei maggiori pittori impressionisti (il Mancini, il Degas) non possono iscriversi in un'appartenenza precisa all'impressionismo, in quanto essi, prendendo il buono che deriva da quella disposizione, sapevano raccogliere e proiettare le loro immagini, in guisa che un maggiore impegno non fosse escluso dall'opera loro. Il che è la riconferma che non la teoria fa l'arte, ma l'opera stessa, cioè il genio degli artisti e che ogni evoluzione ricentra nella poesia, è intima al sentire del poeta, come afferma il Vico.

Circa il grosso argomento del distacco del pubblico dall'arte contemporanea, il Guerrisi, pur dichiarando che infine il pubblico in arte non conta proprio nulla, riflette come in fondo questo pubblico non è che una metafora per esprimere che l'arte chiede, per la sua universalità, la risonanza dell'anima dell'artista in quella di tutti: e tale risonanza è la riprova di quella universalità. L'idea dell'universalità — cioè di una comprensione da parte degli uomini — il pubblico — è insita nell'atto stesso creativo, tanto che i più grandi disprezzatori di esso, sono infine pur quelli che più lo hanno presente.

Infine, non appartengono al pubblico, tutti gli uomini, dai più rozzi e indotti ai più evoluti e intelligenti, compresi gli stessi artisti?

È chiaro che noi non possiamo indugiare su tutta la materia del libro e a motivo della sua stessa ricchezza. Abbiamo voluto dare un accenno della parte, diciamo così, essenziale e lo abbiamo fatto spesso con le medesime e felici parole dell'A.

Comunque, dobbiamo almeno informare che il libro contiene approfonditi esami delle figurazioni, egizia, greco-romana, medievale, rinasci-

mentale, barocca, classico-romantica dove innumerevoli sono le osservazioni originali, e diremo anche, in contrasto con certe idee e opinioni acquisite: *excursus* ampio in cui il Guerrisi ha modo di dimostrare il proprio concetto dell'evoluzione del linguaggio figurativo attraverso l'idea del movimento.

Inoltre vi sono, a completamento di tale teoria dell'idea del movimento, acute critiche alle teorie del Riegl, del Wölfflin e del Berenson.

Chiudiamo col ricordo del bel capitolo che il Guerrisi dedica alla critica d'arte, e, più precisamente, al Vasari, liberandolo dal concetto abusato di una bontà casalinga, ignaro delle grandi idee che animano la critica d'oggi.

La critica del Vasari non è — come può sembrare — descrizione più o meno efficace delle opere da lui vedute, ma è, invece, analisi profonda, da conoscitore del mestiere, comprensione del valore dell'opera d'arte, non in senso letterario e lirico, (come è dei molti e gratuiti critici moderni), ma nel senso preciso dell'intenditore d'arte, che sa dire e cogliere i pregi, i difetti e le ragioni di un'opera. La critica letteraria d'oggi volta alle peregrine investigazioni della pura forma, si rivela, nel cospetto di quella vasariana, retorica e mistificatrice. Ciò che ha valso, come già dicevano in principio, la maggiore confusione che regna oggi nel campo dell'arte.

CRISTOFORO SPARACNA

NARRATIVA

Il dramma di un sacerdote nella Spagna rossa

La sposa bella di Bruce Marshall ci riporta alla guerra civile spagnola. Troppe atrocità sono state commesse nell'ultima guerra mondiale perchè gli orrori di quella rivoluzione possano trovare il nostro spirito impreparato. Ci sono stati di mezzo i campi di eliminazione di Bückewald e Dachau, le distruzioni atomiche di Hiroshima.

Anche nel suo nuovo libro, Bruce Marshall non ha uno scopo didattico: la guerra è soltanto la scena su cui si agita un dramma tutto interiore. Sono le vicende di Don Arturo, i suoi dubbi, il suo sconforto che attraggono l'attenzione del lettore. Questo era lo scopo di Marshall: condurre il protagonista dalla negazione di Dio, attraverso il dubbio, alla certezza della fede.

Marshall potrebbe essere definito un laico innamorato del mondo sacerdotale. Egli esamina i

religiosi con occhio che vorrebbe sembrare ironico, li mostra nella loro debolezza e nei loro pensieri più bassi, ma quasi sempre per innalzarli: l'ironia, per lui, è forma di simpatia. E come nell'abate Gaston di *A ogni uomo un soldo*, noi vediamo il sacerdote quale vorremmo che fosse, un santo, pieno di comprensione per il prossimo, pronto a soffrire per il prossimo, in Don Arturo riconosciamo colui che, pur avendo un ideale da difendere, è uomo più che soldato di una milizia, timoroso per il corpo quanto per lo spirito.

In una città spagnola si conserva una reliquia, un dito di San Giovanni della Croce. Alla reliquia è legata una leggenda: fino a che il dito del santo rimane nella città, i nemici sono impotenti. Ma se la reliquia cadrà nelle mani dei nemici, essi riusciranno a passare. Coscìo della forte superstizione degli spagnoli il Vescovo, appena avuto sentore dei moti che stanno preparandosi, cerca di far pervenire in mani sicure la reliquia. Inutilmente. Alla vicenda complessa di Don Arturo rimasto sacerdote anche nell'infedeltà alla Chiesa della quale resta sempre membro — perchè talc egli si sente — si aggiunge la vicenda di Soledad, una giovane meretrice, innamorata del sacerdote, pronta al martirio pur di salvare e del prete e la reliquia.

Non è nuova in letteratura la figura della prostituta redenta per amore e dall'amore resa pura. Ma lo scrittore riesce convincente nel delineare questa delicata immagine femminile, la quale fa rinascere un lume di speranza nel cuore inaridito dell'uomo che di tutto sempre ha dubitato, anche di Soledad stessa. La cosa peggiore del mondo non era la guerra, « era il vuoto nel cuore degli uomini »; l'amore di Soledad era l'amore che Dio aveva donato in terra agli uomini: « Per lui essa aveva mentito e taciuto, per lui era stata torturata. Non aveva mai compreso Dio e nemmeno la sua comprensione di Dio. Eppure, pur non comprendendo, essa aveva compreso Dio meglio di lui, poiché era stata più fedele alla piccola lealtà del suo amore per lui, di quanto non lo fosse stato lui alla grande lealtà del suo amore per Dio ».

Nel martirio accettato e sofferto l'uomo può sperare di trovare la fede: Don Arturo ha saputo le morti gloriose degli altri sacerdoti, la tragedia della Spagna. Dai nuovi martiri potrebbe forse rinascere una nuova Spagna, quella che ha sognato, dove il sacerdote adempia alla sua missione nella piena consapevolezza, non con il distacco che di solito ha per gli atti troppo volte

ripetuti, e dove il povero sia compreso e aiutato. L'esperienza comunista, alla quale Don Arturo si era avvicinato in buona fede lo aveva deluso. Anche presso i miliziani le frasi erano vecchie prima di essere usate: dappertutto si agiva senza una fede intima, come attori di una tragedia che avessero imparato una parte e che, gonfi di retorica, la recitassero, da buoni latini, con grandi gesti.

La sposa bella non ha la forza persuasiva degli altri romanzi di Bruce Marshall, uno scrittore che ha fede nell'uomo; questa volta invece la fede gli è mancata e spesso gli è anche mancata quell'intima giocondità, che è la sua caratteristica. Da qui il senso di insoddisfazione che suscita la lettura del libro.

Allo scrittore rimane solo un poco di speranza. Con questa speranza nell'aiuto della preghiera si chiude il libro: la Spagna sarà salva nella fede e con lei il mondo cattolico.

E. PIATTI TREZZI

MUSICA

Crepuscolo del pianoforte

Con questo titolo Beniamino Dal Fabbro pubblica un suo notevole saggio presso l'editore Einaudi di Torino.

Il libro è sotto vari aspetti interessante, anche se tal volta possiamo dissentire dalle posizioni troppo recise, da certi perentori assunti, da talune insistenze polemiche, le quali, in fine del libro, si tramutano in una stroncatura, che a me pare ingenerosa, del pianista Arturo Benedetti-Michelangeli.

Per quanto in molti punti sommaria o succintamente aforistica, la trattazione di alcune figure di rilievo della letteratura pianistica — pur rispettando le necessarie proporzioni — si fa particolarmente impegnativa, a tal segno che l'analisi dell'opera pianistica dello Chopin, del Liszt e del Debussy assume sviluppi saggistici.

Il saggio di Beniamino Dal Fabbro traccia la biografia del pianoforte, risalendo dal liuto e dal clavicembalo per giungere via via fino ai modernissimi mezzi di trasmissione sonora, non senza assumere di volta in volta il pianoforte come simbolo e riflesso dei costumi sociali e della cultura nei vari momenti della storia. E in questo senso il libro può essere guardato come una monografia esemplare, anche per l'impegno stilistico di molte sue pagine.

Originali sono le posizioni che il Dal Fabbro